

LA STAMPA



ORE 8,00
L'agente penitenziario Domenico Cavasso ha la macchina libera perché prende servizio nel pomeriggio. Saluta moglie e figlio e lascia la sua abitazione di San Tommaso. «Vado a trovare papà», dice prima di uscire

MACERATA CAMPANIA
DAL NOSTRO INVIATO

Cantava. Intonava a squarciagola un curioso motivetto e ogni tanto si interrompeva per mormorare come in una filastroca le stesse, terribili parole: «Ho ammazzato i miei parenti, tutti i parenti...». Il carabiniere di guardia alla caserma ha fissato per qualche secondo lo strano tipo dall'espressione stralunata che gli veniva incontro a passo svelto. Poi il suo sguardo è scivolato verso il basso, su una pistola che quel pazzo stringeva in pugno. Ha chiesto aiuto ai suoi colleghi, e in un attimo ha disarmato l'uomo il cui nome sarà legato per sempre a un incubo che qui, nella provincia casertana, nessuno riuscirà a dimenticare.

Sangue, paura e follia sono gli ingredienti della storia di cui è protagonista Domenico Cavasso, 37 anni, assistente capo delle guardie penitenziarie. Ossessionato da manie di persecuzione, convinto che i parenti d'accordo con alcuni funzionari del catasto volessero derubarlo di un appartamento ereditato anni fa, ha ammazzato quattro parenti e tre dipendenti della conservatoria immobiliare. Due delle vittime, terrorizzate, sono state stroncate da un infarto. Altri due impiegati sono rimasti feriti.

Il raid è durato quarantacinque interminabili minuti durante i quali Domenico ha vuotato per ben tre volte il caricatore della pistola d'ordinanza contro coloro che accusava di aver complotato per ridurlo in miseria. Una follia ben simulata, la sua, di cui nessuno in paese era a conoscenza. Nessuno sapeva che molti anni fa quell'uomo era stato ricoverato in ospedale per una grave depressione, e che da qualche tempo era assistito da un medico. Non sospettavano nulla neanche i responsabili del penitenziario di Cariscola, che parlano di un dipendente irascibile e assolutamente tranquillo e smentiscono le voci secondo cui dieci anni fa l'agente era rimasto sconvolto dopo aver visto un collega massacrato da un gruppo di detenuti in rivolta.

Un pensiero aveva finito con il divorzarli il cervello. L'idea fissa era rappresentata da un piccolo appartamento in una vecchia masseria inabitata a calce nel vic. Primo Matteotti, un budello che si insinuava nelle campagne di Macerata Campania, un borgo rurale a un tiro di schioppo da Caserta: era stato lasciato in eredità a Domenico e a due suoi fratelli da uno zio morto tanti anni fa, ma

Caserta: guardia carceraria protagonista del folle raid. Due vittime colpite da infarto

Fa una strage per l'eredità contesa

Uccide i parenti, poi irrompe al catasto: 7 morti



ORE 8,10
In auto raggiunge una casa a Macerata Campania, al numero 5 di vic. Primo Matteotti, dove abitano il genitore e alcuni parenti. Al piano terra incontra il padre Giovanni e gli chiede dei soldi.



ORE 8,15
Finita la discussione con il genitore, torna in cortile e spara, uccidendola, alla zia. Fa fuoco anche sul convivente di lei, che non viene colpito o morde ma cade d'infarto. Poi sale al primo piano e ammazza due cugini.



ORE 8,20
Il padre fugge su una scala protetta da un muro e si salva per miracolo. Anche una bambina di 3 anni, figlia dei cugini, riesce a scampare alla colla assassina del Cavasso che ha già sparato 16 colpi.



ORE 8,22
L'agente penitenziario esce dalla casa, risale in macchina e si dirige verso la sua seconda meta: la Conservatoria dei registri immobiliari di Santa Maria Capua Vetere, un paese a pochi chilometri da Macerata Campania.



ORE 8,25
Cavasso entra nella Conservatoria dall'ingresso dei dipendenti. Uccide gli impiegati Giuseppe Macchiarelli e Giovanni Fusco. Anna Lombardi è colpita a un braccio, muore d'infarto. Feriti Anna Viglione e Salvatore Grimaldi.



ORE 8,45
L'assassino si rimette in auto e raggiunge la vicina stazione dei carabinieri. Si presenta a i militari e dice: «Ho ammazzato i miei parenti». Poi si mette a cantare e dà in escandescenze.

Il testimone

«Con un balzo mi sono salvato»

CASERTA. «Per motivi di sicurezza e di lutto gli uffici resteranno chiusi fino al 18 marzo. Tocco proprio a lui alligere l'evento che in stile burocratico racconta la strage. Proprio a lui che è salvo per miracolo e che era stringe tra le mani i cartelli da sistemare sulle vetrate dell'ingresso. «No, non so quanto è durato il raid. Tre secondi, un'eternità. Ma c'è una cosa che non posso dimenticare: il mio collega steso per terra, sporco di sangue. E la sua voce mentre moriva e diceva: mamma, mamma». Graziano Castaldi, 41 anni, è scampato all'eccidio negli uffici della Conservatoria dei registri immobiliari di Santa Maria Capua Vetere, dove la follia di Domenico Cavasso ha devastato la casa.

Dove si trovava quando è cominciata l'auto per proseguire il raid di morte? «Ero nel salone riservato al pubblico, dietro gli sportelli. Sono il responsabile del reparto e stavo guardando alcune pratiche. Saranno state le 8,20 e c'era già una ventina di persone. Sembrava tutto tranquillo, tutto come sempre». Che cosa è successo? «Quell'uomo è entrato dalla porta riservata ai personale e le mie spalle. Io non l'ho visto arrivare, ma ho sentito i primi spari. La gente ha cominciato a scappare, molti sono riusciti a uscire, altri gridavano terrorizzati. Io mi sono voltato e ho visto Giuseppe Macchiarelli sul pavimento. Si premeva le mani sulla pancia, c'era tanto sangue. E invocava la madre. Allora ho visto l'assassino. Ho scavalcato il cancello che divide il personale dal pubblico e mi sono rannicchiato dietro. Sono rimasto lì, immobile».

Che cosa ricorda di quei momenti? «Gli colpi e poi all'improvviso il silenzio. Credo che l'assassino abbia ricaricato la pistola perché dopo quella pausa gli spari sono ricominciati. Quando finalmente tutto è finito mi sono alzato e ho visto gli altri colleghi colpiti. C'era Giuseppe, povero ragazzo. Era sposato, aveva 2 bimbi piccoli. E c'erano Anna Lombardi che stava alla cassa e Giovanni Fusco, un altro impiegato con i suoi. Il padre è venuto qui poco dopo: nessuno ha avuto il coraggio di dirgli che il figlio era sparato».

Avrebbe già visto Cavasso, era già stato in questi uffici? «Per me è una casa ripetuta. Io non ricordo che abbia avuto problemi con noi. Ma qui viene tanta gente e è impossibile ricordarle le facce».

Fulvio Milone (in. c.)



Dietro l'eccidio, la proprietà da spartire. L'agente era convinto che ci fosse un complotto per ingannarlo

La nipote di 3 anni è riuscita a fuggire, il padre si è salvato nascondendosi dietro un muro. Alla fine l'uomo si è costituito ai carabinieri

l'usufrutto era rimasto al padre Giovanni. Lui, però, aspettava che i parenti volessero ripeterlo nei giorni scorsi. «I fatti ieri aveva litigato con il padre accusandolo di congiurare con gli altri fratelli. Una settimana fa era andato negli uffici della Conservatoria di Santa Maria Capua Vetere, un Comune confinante con Macerata, per controllare se la proprietà dell'immobile era stata modificata. Gli impiegati, però, non avevano potuto mostrargli i documenti, e lui aveva interrotto il rifiuto come una conferma dei suoi sospetti».

Ieri, l'ultimo atto. Domenico lascia la sua casa a San Tommaso, un paesino poco distante da Macerata Campania, alle otto in punto. Appare tranquillo quando saluta la moglie Anna e la figlia di sei anni, Luisa. «Non vengo a pranzo, faccio un salto da papà prima di andare a lavorare», dice. Solo dopo la strage Anna ricorderà un particolare inquietante: «Mio marito lasciava sempre

la pistola nel carcere, ma questa volta aveva l'arma con sé, dirà ai carabinieri. Domenico arriva nella casa di Macerata Campania alle 8,10. Nella tasca del giubbotto nasconde una Beretta calibro nove e tre caricatori bifilari che contengono complessivamente quarantotto proiettili. E' deciso ad affrontare i parenti che abitano nella masseria, una costruzione su due livelli che si affaccia sul cortile ed è divisa in tre appartamenti. Al piano terreno vi sono due abitazioni: la prima è del padre di Domenico, Giovanni; la seconda della zia, Antonietta Cavasso, 73 anni, e del suo convivente, Giovanni Merola, di 71. Il piano superiore è occupato dalla figlia che Antonietta ha avuto dal primo marito, Luisa Piccirillo, 26 anni, dal marito Mattia Trotta, 40 anni, maresciallo dell'aeronautica e dal loro quarto figlio: la più piccola, Giovanna, ha solo tre anni.

Domenico non è più in grado di ragionare, quando irrompe nell'appartamento del padre e lo minaccia: «Devi darmi i soldi, mi servono tre milioni per il computer». Il vecchio Giovanni tenta di blandirlo. «Fiti tardi vado in banca e ti do quello che vuoi», dice. Un piccolo stratagemma che gli serve a salvarsi la vita. Domenico, infatti, torna sui suoi passi. Forse ha deciso di andarsene,

ma nel cortile si imbatte nella zia Antonietta e in Giovanni Merola. E comincia a sparare. La prima a cadere è la donna, colpita a un braccio e a un fianco. Giovanni, terrorizzato, riesce a rifugiarsi in un pollaio e ad evitare i proiettili, ma il suo cuore non regge alla paura: muore anche lui, stroncato

Rimini: l'ex amante di Fabio Savi nei guai per traffico di armi e ricettazione

Eva finisce agli arresti domiciliari

Il procuratore: è indagata, non lasci il residence



La romana Eva Mikula da ieri vive chiusa in un residence a Rimini

di Rimini. Di comune accordo con magistratura, dirigenti del commissariato e avvocato di fiducia, Eva Mikula, pur essendo - per ora - libera, ha accettato per motivi ed opportunità di non uscire di casa. E forse per questo l'avvocato Masini ha parlato «tecnicamente» di arresti domiciliari. La giovane sarebbe comunque d'accordo con le decisioni prese dalla procura.

La bionda romana ha perso anche la scorta: nessuno la protegge più

Al pasti prevederà un alibi e a Eva, che dovrà contribuire alle spese del suo nuovo soggiorno, è stato dato un numero telefonico cui potrà rivolgersi in ogni momento.

Il «boss» pentito svela l'esistenza di uno dei cimiteri della mafia del Brenta

Maniero inguaia carabiniere e agente

In manette con altri 41 complici della banda

Di versamente da quanto accadeva a Roma, quando Eva era guardata a vista da almeno una decina di agenti del Servizio centrale operativo, a Rimini vive sola e in camera ha il televisore, il telefono e una radio. Di tanto in tanto, vanno «trovarla» un ispettore di polizia e una poliziotta del commissariato. Eva Mikula è indagata dalla magistratura di Rimini per imputazione di armi da guerra dall'Ungheria, ricettazione e utilizzo di passaporti falsi. Ma da Pesaro potrebbe arrivare l'accusa più grave, quella di favoreggiamento; Fabio, l'ex amante, l'accusa di essere stato ai sopraluoghi e di aver tenuto la contabilità della banda. Lei si difende: «E' vero che sapevo tutto, ma non potevo dirgli di smettere: la mia vita era in pericolo, se lo avessi fatto mi avrebbero ucciso».

VEREZZA. Quarantatré ordini di custodia cautelare con l'accusa di associazione di stampo mafioso. E la scoperta di uno dei cimiteri della malavita del Brenta. E' il primo risultato del pentimento di Felice Maniero, il capo della banda veneta collegata con la mafia e la camorra, il nuovo René Valanzasca arrestato a Torino il 14 novembre, che ha deciso di «acomprarsi» un futuro tranquillo collaborando con la giustizia. Ieri lo hanno portato in elicottero dal suo ritiro superprotetto nell'infirmeria del carcere di Opera, a Milano, fino al campo di Fossò, nella campagna padovana, il luogo indicato dal boss come la sepoltura di tre vittime di un regolamento di conti spartito da tre anni: i fratelli veneziani Maurizio e Massimo Rizzi e il loro autista Franco Padovani già stati sospettati di essere stati vittime della

lupara bianca. Ora c'è la conferma, addirittura dal più alto in grado, e i carabinieri stanno scavando per recuperare i cadaveri. Maniero stesso e altri nove della banda sono accusati di concorso nel triplice omicidio oltre che dell'associazione di stampo mafioso. Ma fra gli ordini di custodia cautelare figurano anche degli insospettabili: anzitutto l'avvocato di Felice Maniero, Ennio Vandi, e un clan fidanzato in Sicilia e del clan Giuliano in Campania, che controllavano a monte i traffici della banda Maniero, specie quelli di droga. Certo «faccia d'angolo non vorrà scucire troppo, soprattutto non troppo del suo tesoro. Ma è altrettanto certo che per conquistare l'libertà in un luogo segreto e pagato dallo Stato come ricompensa della collaborazione - quello che ha dato finora non basta. (in. l.)